

◆ *Il presidente del Consiglio interviene all'assemblea dei diessini di Casal Bruciato sul voto di domani e sul conflitto nel Kosovo*

◆ *«Dopo il 18 aprile si dovrà fare una legge Per noi vale il programma dell'Ulivo che prevede il doppio turno di collegio»*

◆ *«Nella campagna di alcuni referendum è emerso un qualunquismo becero contro i partiti che produce solo danni»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: con il sì la riforma sarà necessaria

In sezione tra referendum e guerra. «Vado a votare, non faccio decidere gli altri»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Eccole, a confronto nella storica sezione «Moranino» a Casal Bruciato, le due anime diessine che in questi giorni più che mai vengono messe alla prova nel tentativo di cercare una strada comune. Si o no al referendum? O meglio al mare, anche se il tempo non è di quelli da passeggiare fuori porta? E poi la guerra nei Balcani che sembrava dovesse durare poco ed invece non se ne intravede la fine. Giusta? Sbagliata? Se lo chiedono gli iscritti e i simpatizzanti di questa sezione alla periferia nord est di Roma, tagliata in due dalla Tiburtina. E lo domandano a Massimo D'Alema che ha scelto di venire qui l'ultimo giorno della campagna elettorale per il referendum a spiegare le motivazioni per il sì ma anche a ragionare sul perché un paese pacifico come il nostro si trovi ora a prendere decisioni dolorose ma indispensabili. «Nelle ultime settimane non mi sono potuto occupare molto di referendum ma sono stato un assente giustificato» dice alludendo a Di Pietro.

Sala affollata, da grande occasione qual è certamente l'avere in visita il presidente del Consiglio che qui, comunque, tutti chiamano «compagno Massimo». E chiedono, si interrogano, giudicano, consapevoli però tutti che il «compagno Massimo» sta facendo un grosso sforzo nel riuscire a tenere insieme l'obbligo delle decisioni anche impopolari e il dover rispondere alla sua coscienza e alla sua storia. Il bilancio alla fine sarà positivo. Perché anche quelli che contestano la linea del governo non rinunciano ad apprezzare il lavoro di quello di loro cui è toccato arrivare a Palazzo Chigi. Si avverte quasi fisicamente la corrispondenza tra il politico giungla ad uno dei livelli più alti e la cosiddetta base. Lo si percepisce anche dal tono di D'Alema quando il presidente, dopo aver ascoltato i diversi interventi, e averne interrotto solo uno, quello di un compagno che gli ricordava la sua precedente visita alla sezione nei giorni della ballottaggio per il sindaco: «Rutelli», ricorda D'Alema - quanto abbiamo fatto e quanto poco abbiamo ricevuto» prende finalmente la parola. Parla a chi ha la sua stessa formazione e il cui dissenso, quando c'è,

tende sempre a cercare un punto d'incontro.

D'Alema parla molto di guerra, e non poteva essere altrimenti. Difende la scelta fatta «grazie anche alla coerenza delle forze di maggioranza» e ancora una volta si dichiara pronto ad assumersi tutte le responsabilità. «Se non va bene sono pronto ad andarmene» ribadisce riaffermando che lui vuole «una pace vera, non una qualsiasi per mettersi in pace con se stessi». Ma il referendum è alle porte. Domani si apriranno i seggi e il presidente si recherà al seggio e voterà sì. «L'idea di stare a casa e far decidere gli altri decisamente non mi piace» ribadisce con voce ferma anche perché «se vince il sì al referendum la riforma elettorale diventa necessaria e non più facoltativa. E se non diventa necessaria, da analista, posso dire che è difficile che si faccia. Il referendum, infatti, è abrogativo e quindi il Parlamento dovrà legiferare. Potrà decidere per uno o due turni. Ma dovrà farlo. Per noi vale il programma dell'Ulivo che prevede il doppio turno di collegio e la proposta del governo che va nello stesso senso. Nel momento in cui il processo delle riforme si è arenato per responsabilità di Berlusconi il referendum può rimettere quel processo in cammino». Ci va giù duro anche nei confronti dei referendari il D'Alema gran sostenitore delle riforme che vorrebbe riuscire ad attuarle. Ed attacca, a modo suo, alcuni esponenti del comitato. «Per fortuna afferma il premier non ho avuto troppo tempo per seguire la campagna referendaria. C'è stato un qualunquismo becero da parte di alcuni promotori. Qualcuno parla male dei partiti per rafforzare il proprio. Ma questo è uno sport discutibile perché i partiti non sono cose che si improvvisano, hanno una storia, radici... Invece -insiste D'Alema- il modo in cui il referendum è stato sostenuto, negli argomenti che sono stati portati, si è fatto qualcosa che ha prodotto solo danni».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Stringer/ Ansa

LE MANIFESTAZIONI

E Veltroni chiama alle urne il cuore emiliano della Quercia

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA La campagna elettorale per il «Sì» Veltroni ha voluto concluderla con un tour nel cuore dell'Emilia, prima a Reggio Emilia e subito dopo a Bologna con due manifestazioni alle quali hanno partecipato migliaia di persone.

La scelta delle roccaforti della Quercia ha un valore simbolico preciso. Un modo per sottolineare l'impegno a favore del referendum in un'area elettorale dove la sinistra può giocare un ruolo decisivo anche agli effetti del successo del Sì. Se il referendum passerà si rafforzerà la democrazia dell'alternanza e con essa il progetto politico della sinistra, fa capire Veltroni. Se vincerà il «No» si arresterà il processo riformatore,

ritorneranno le pratiche del passato e la sinistra rischierà di essere messa ai margini.

Veltroni ha fatto leva sull'orgoglio di partito e ha rivendicato alla sinistra riformista il merito di avere messo in moto il processo di rinnovamento di questi anni. Ha chiamato a raccolta gli elettori Ds esortandoli ad andare alle urne. Si è rivolto agli indecisi e ai dubbiosi dicendo di «non capire chi non va a votare o chi vuole aspettare le sei del pomeriggio».

Se il «Sì» perdesse sarebbe una sconfitta per il paese, ma anche per i Ds che nel loro atto di nascita hanno scritto il «bipolarismo». Per Veltroni la vittoria del «No» o il venir meno del quorum favorirebbe le spinte per il ritorno al proporzionale. Perciò si è rivolto agli elettori Ds e a quelli dell'Ulivo perché non

boicottino la consultazione. «È interesse della sinistra e dell'Ulivo che i cittadini vadano a votare perché un centro sinistra oggi senza convergenza sul referendum rischia di rimanere domani senza maggioranza. Il no o l'astensionismo rimanderebbero indietro le lancette dell'orologio politico. L'instabilità dei governi e delle maggioranze riprenderebbe piede». Ma per Veltroni c'è anche dell'altro. «La posta in gioco è il mantenimento dell'attuale legge elettorale o il riavvio del processo riformatore. Se il referendum non passasse nell'ipotesi migliore resterebbe l'attuale legge elettorale che ha prodotto governi e maggioranze instabili. Governi esplosivi perché privi del vincolo imposto dal mandato dei cittadini». Ma all'orizzonte, secondo Veltroni, c'è anche «un'ipotesi peggiore». Quella del «ritorno» al proporzionale. In quel caso il «primo effetto» sarebbe la ricostituzione del «centro» che «volta per volta deciderebbe con chi allearsi a prescindere dal voto dei cittadini». Se lo scenario diventasse questo per Veltroni «la sinistra sarebbe respinta una volta per sempre all'opposizione».

L'INTERVISTA ■ PIETRO SCOPPOLA

«Con il no torna il consociativismo»

ROMA «Se non si raggiunge il quorum e quindi non vince il sì, non restiamo dove siamo, ma torniamo indietro. E indietro di molto...». Lo storico cattolico Pietro Scoppola lancia l'allarme: bisogna andare a votare e votare sì, per un «maggioritario più organico», perché i partiti coalizzandosi «si muovono nell'ambito di una scelta bipolare, l'unica che può consentire ai cittadini di scegliere il governo del paese». Nella vittoria del sì al referendum Scoppola vede la «spinta al risanamento della democrazia italiana», la risposta «alla crisi di disaffezione per la politica». Questo, quindi, «non è un referendum per cancellare i partiti, non ha nulla a che fare con un antipartitismo qualunque o conservatore».

«Addirittura, professor Scoppola, senza il quorum e la vittoria del sì si rischia un balzo indietro così potente?»

«Si tornerebbe al peggiore consociativismo della storia della Repubblica. La spinta sarebbe irresistibile, la posta in gioco sarebbe quella di un ritorno più ampio al

proporzionale. In questi processi non si può restare fermi, perché arrestarsi, ripeto, significherebbe scivolare indietro. E, quindi, è essenziale per il futuro della democrazia italiana questo passaggio al maggioritario non dico perfetto, ma più coerente, più organico, in cui si eviti soprattutto l'equivoco del doppio voto, quello che ha inquinato gli esiti delle precedenti elezioni. E cioè quel sistema che prevede il voto per il simbolo della coalizione e poi quello su un'altra scheda per un partito, per cui i partiti che sono alleati nell'uninominalità sono in lotta tra di loro nel proporzionale. E poi c'è quell'infernale meccanismo dello scorporo che riduce gli effetti del maggioritario. Via! Il referendum del '93 è stato svuotato della sua forza innovatrice con la legge che è stata applicata alla Camera. Non è un caso che al Senato, per il quale vige la legge fotocopia del quesito referendario del '93, le cose sono andate meglio».

Non crede però che alcuni esponenti del comitato referendario abbiano caricato questa batta-



«Questo non è affatto un referendum contro i partiti. Una competizione elettorale fondata sul confronto tra coalizioni non esclude affatto l'esistenza dei partiti. Ma questi si coalizzano su un programma, su una leadership, sulla proposta di un premier, sulle cose da fare e non più su motivi di astratta appartenenza. Quindi, non si vogliono can-

cellare i partiti, ma si vuole obbligare la loro logica a muoversi nel quadro di una scelta bipolare. L'unica che consente ai cittadini di decidere sul governo del paese. Questo nulla toglie all'importante ruolo che i partiti devono avere nella società civile per far crescere l'interesse per la politica, per promuovere cultura po-

litica. Ma ai partiti non si deve più delegare un gioco che poi si svolge in un'altra stanza. Il referendum quindi non ha nulla a che fare con un antipartitismo qualunque o conservatore».

Sul dopo-referendum però il fronte referendario appare spaccato tra fautori del doppio turno di collegio e quelli che invece vogliono il monoturno, ovvero la legge fotocopia del quesito referendario.

«Quello che esce dal referendum è un buon sistema elettorale che obbliga i partiti a vincersi ad un

patto di coalizione e consente ai cittadini, quindi, di scegliere uno schieramento. Questo sistema può essere ulteriormente perfezionato in due direzioni: da una parte con un meccanismo di primarie che dia ai cittadini il potere di scegliere le candidature; dall'altro si possono studiare meccanismi di doppio turno come in Francia, che consentano di arrivare alla scelta con due passi successivi: un primo passo con possibilità di scelta più ampia e un secondo turno ristretto ai primi due o quanto meno con quorum di accesso altissimo, altrimenti il doppio turno diventa di nuovo lo spazio dove si inseriscono tutti i giochi di desistenza. Ma io voglio tornare sul valore di questo referendum. Occorre dare una risposta alla crisi di disaffezione per la politica che nasce quando i cittadini vedono disatteso il loro voto. Il successo maggiore avuto negli ultimi anni è stato quello per l'elezione diretta dei sindaci. Questo dimostra che quando si può scegliere chi governa il cittadino si muove ed è interessato».

P. Sac.

L'INTERVISTA

Tortorella: «Non voto perché sono contro il bipartitismo»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Domani non andrò a votare. Per me, come per Alessandro Natta, insieme a cui ho preso questa decisione, sarà la prima volta». Alle cinque di venerdì pomeriggio, Aldo Tortorella si sta recando alla manifestazione di chiusura del comitato per il «no», in un cinema della capitale. «Ho firmato un appello per il «no al referendum», che prevede naturalmente anche la possibilità di votare «no» - spiega Tortorella, figura di primo piano del Pci berlingueriano e oggi all'opposizione nei Ds, non solo sulla questione referendaria ma anche sul sostegno all'operazione Nato in Kosovo - Ma ormai siamo arrivati al punto che anche il voto negativo può far passare il referendum. E in questa situazione, allora, è meglio non andare a votare».

Onorevole Tortorella, perché lei dice «no» al referendum?

«Perché questo referendum annulla

la possibilità di contare i partiti che oggi esistono, di dare loro rappresentanza, facendoli sparire dalle schede elettorali e annullandone la soggettività politica. È un esperimento che non è stato condotto in nessuna parte d'Europa. L'unico paese dove si vota con l'uninominalità maggioritaria è il Regno Unito. È un sistema che esiste da sempre, e che ha prodotto l'esistenza di due soli grandi partiti. Ma ora che in Inghilterra si è affacciato sulla scena un terzo partito, quel sistema elettorale è in dubbio anche lì. In Francia, il maggioritario è a doppio turno: al primo turno i partiti si contano, al secondo si appaiono».

Il suo è un «no» anche contro il bipolarismo?

«No. Io sono contrario all'annullamento dei partiti che devono costituire i poli. È con questo referendum, invece, che si vuole fare il bipartitismo contro il bipolarismo».

DS sostengono che bisogna votare «sì»...

«La maggioranza dei Ds...».



La maggioranza dei Ds sostiene che bisogna votare «sì» per non fermare il processo riformatore, e anche per giungere, dopo il referendum, a un sistema maggioritario a doppio turno di collegio.

«

Nei referendum l'astensione è legittima infatti è previsto che occorra un «quorum»

»

centrosinistra appoggiano una proposta di legge, quella Amato-Villone, che va in questo senso.

«Non è difficile, è impossibile. All'indomani del referendum inevitabilmente avremmo un turno unico. Non si può volere una cosa e farne un'altra: se si vuole il doppio turno bisogna votare «no» o non andare a votare. Questo è assolutamente un autogiungo, come l'altra volta. Se il popolo vota per il turno unico non si